

Zenshin roku – Caso n. 21

Tira l'acqua dal pozzo e spacca la legna

Due discepoli discutono della sesshin e dell'insegnamento (*altro che chi sa non parla e chi parla non sa*). Per uno: "Il maestro che dice **tira l'acqua dal pozzo e spacca la legna** è semplicistico: è quello che fanno tutti (*eccolo che ha già sgamato tutto*)". L'altro invece è convinto che non sia affatto banale, perché qualunque azione dipende da come la si fa (*del tipo che bisogna spaccare la legna con la presenza mentale?*). Decidono di chiederlo al maestro (*ma non quando spacca la legna*), il quale risponde: "I maestri del passato hanno sempre detto che bisogna fare il bene, liberarsi dal male e avere un cuore puro (*un altro che non si sbilancia, e le tasse, bisogna pagarle?*)". "Ma lei maestro, cosa dice?", vuole sapere il discepolo (*dai, facci vedere la milza*). "Ehh...", risponde il maestro grattandosi la testa (*no, non può rispondere così*).

*Come fanno tutti è facile,
dovrebbero saperlo fare tutti.
Eppure, anche se è facile
non lo fa nessuno.*

* * * * *

L'incipit del Caso di stasera, il n. 21 della Raccolta Zenshin Roku "Tira l'acqua dal pozzo e spacca la legna", dovrebbe rendere il praticante sospettoso e pronto a tirar fuori le pistole mistiche! Quando, in un koan, ci sono due discepoli che *discutono* di qualcosa di Zen, quasi sempre va a finir male, arriva un Maestro che butta all'aria tutte le carte; basta pensare a quanto accade con la "La bandiera di Hui Neng".

Il che ci porta subito al tema del koan: il linguaggio Zen, i suoi modi e le sue forme, il suo poter essere un veicolo di comprensione o almeno di rappresentazione della comprensione.

Vediamolo in termini generali per poi passare rapidamente alle ricadute sul Caso di stasera.

Possiamo distinguere 3 gradi nel linguaggio Zen, ognuno dei quali è giusto per un solo pezzo di mondo: il 3° grado è il linguaggio che utilizziamo nell'intero universo che sta intorno allo Zendo; il 2° è quello che va bene per l'interno dello Zendo, cioè della Sala di Meditazione; il 1° è solo per la stanza di sanzen; e, infine, c'è il grado zero del linguaggio, quello che ha a che fare con la comprensione, l'illuminazione, la trasmissione da mente a mente.

Man mano che si scende di livello, lo spazio e il relativo linguaggio vengono progressivamente compressi, fino ad arrivare, con il grado zero, alla loro nullificazione.

State attenti! Non è teoria Zen, tutt'altro, è pratica fondamentale; è un modo di distinguere le forme espressive che può aiutare a non cadere nei frequentissimi errori che scaturiscono dal mischiare i livelli del linguaggio e i relativi mondi.

Capire a volo il testo e il contesto, e adattarvisi, è essere creature Zen.

Diciamo qualcosa su ognuno.

Il 3° grado è il linguaggio Zen che usiamo nella vita quotidiana, nel mondo in generale, quando entriamo ordinariamente in contatto con i nostri simili: lavorando, mangiando, giocando, amando. Non è differente in nulla dal linguaggio non Zen: se lo è, non va bene. Sarebbe come se uno psicoanalista si comportasse in famiglia come allo studio, analizzando e analizzandosi continuamente (e ce ne sono, anche tra i celebri); un disastro per sé e per chi lo circonda. Della pratica non si parla se non richiedi. A domanda sullo Zen si risponde con gentilezza, se ci riesce con una leggera autoironia, descrivendone, al più, gli aspetti più light, formali ed esteriori; al massimo, raccontando di noi stessi, di come ci si è arrivati, senza protagonismi, senza enfasi, senza lungaggini (avendo come modello la definizione che, del nostro Maestro, dette - mi pare - un

partecipante a un'attività sportiva della Scuola di Scaramuccia: “È bonzo... ma non rompe i coglioni!”). D’iniziativa è consigliabile non parlare di buddhismo o di altre religioni (e non perché fa male ma perché genera quasi sempre una noia mortale in chi ascolta), men che mai sottolineandone pretesi (indimostrabili) profili migliori rispetto ad altre pratiche non religiose (lasciamolo fare ai cultori dell’*autodialogo*). Se poi, in un’occasione che sentiamo propizia, ci pare che chi abbiamo davanti abbia dentro di sé una vibrazione, si può anche *lasciar andare* un seme di Zen, magari nascosto in una battuta paradossale, ma niente di più.

Il 2° grado è il linguaggio dello Zendo, della Sala di meditazione. La regola generale è “*Nello Zendo non si parla*” e viene ripetuta, con immediata autocontraddizione!, da ogni Jikijitsu all’inizio della sesshin. C’è però un momento nel quale “parlare” è concesso, anzi auspicato: è al tè-mondo, quando, come facciamo anche noi, si possono porre domande al Maestro. Qui le cose cambiano rispetto al 3° grado, perché l’area del linguaggio, più propriamente sarebbe l’area tematica, ma ci siamo capiti, viene a ridursi enormemente rispetto al grado precedente (come lo spazio, che a Zenshinji è 200 mq. e qui meno di 100). Al tè-mondo si può domandare su qualsiasi tema attinente all’umano, a condizione però di vederne/cercarne/chiederne il punto di vista Zen (non si possono fare domande generiche su politica, economia, filosofia, religione, ecc., e non perché non si saprebbe cosa dire ma perché non si ha tempo da perdere). Pur essendo nel monastero, al tè-mondo non si parla di zazen o di koan, se non per chiedere di aspetti tecnici della pratica, ma per questi generalmente può bastare un praticante anziano. L’importante è tenere a mente che il tempo è poco, e il tempo del Maestro è prezioso per i Discepoli. Formulare una domanda è già fare pratica e rivela il livello di comprensione Zen del domandante; valgono le stesse regole di prima: sintesi, chiarezza, brevità, interesse (ritenuto) della domanda per tutta la sala e non solo per se stessi. Estremizzando, la domanda al Maestro dovrebbe essere come un haiku, senza soggetto.

Il 1° grado è il linguaggio della pratica del koan che si svolge, come ormai sapete, esclusivamente nella stanza destinata al sanzen. Lo spazio si è ridotto a Zenshinji a più o meno 9 metri quadrati (qui 3) e lo stesso vale per il linguaggio. A sanzen, però, il movimento e le azioni che il praticante deve fare prima e dopo il dialogo con il Maestro, sono già linguaggio allo stato puro. Le tematiche subiscono un’ulteriore, estrema riduzione perché si parla solo del koan che ci è stato dato. La semantica può non essere quella della lingua parlata *fuori* della stanza. Il punto essenziale da capire, e ricapire, perché non si finisce mai di catturarlo e farlo proprio per sempre, è che fondamentalmente non si risponde al koan ma si fa (si dovrebbe fare) ogni volta un’affermazione assoluta: le cose stanno così! Se poi il Maestro ci dice che non va bene, lo si ascolta con la massima attenzione e si torna nello Zendo. La volta successiva si manifesta ancora la nostra visione, senza residui. E così, fino alla fine (del koan o della vita). Ci può stare un micro-dialogo con il Maestro ma anche qui è bene ricordarsi della regola generale che vale per il tè-mondo: non ci siamo solo noi, il tempo è sempre breve, chi hai davanti magari sta gestendo 400 koan! Quasi sempre bastano quei due accenni che il Maestro dà, e che spesso si rivelano già chiarissimi (ma, ahimè, sempre dopo che si è compreso il koan). Non c’è quasi bisogno di dire che il linguaggio del 1° non deve mai essere utilizzato nei precedenti gradi; perché sarebbe incomprensibile, fuorviante, inutile come leggere un libro di filosofia a un neonato.

Nel grado zero non c’è linguaggio, non c’è spazio, non c’è storia (Osho dice: *la biografia scompare per sempre*); c’è una cosa tipo questa: , vuota e muta (*Trasumanar significar per verba non si poria*). Ma anche dalla fornace mistica, come ci insegna la nona stazione dei Tori, un *Qualcosa* sorge: lo scambio di un sorriso, di uno sguardo, un fiore che si mostra.

Chiudiamo: ogni grado ha il suo mondo e il suo linguaggio, e noi dobbiamo sviluppare la capacità di volare all’interno di questa piramide, in ogni direzione, con la massima spontaneità e sicurezza. Il che, ovviamente, non vuol certo dire che il contenuto di quanto diciamo sia sempre giusto: *gli errori di tutti i Discepoli e di tutti i Maestri del mondo, di ieri e di oggi, dal vecchio Buddha al prossimo Maitreya, non si contano, specialmente al 3° livello* (se ci fosse... verrebbe da dire: e grazie a Dio che sbagliamo!). Ma il punto essenziale è, e lo voglio ripetere ancora, non mischiare mai linguaggio e relativo mondo.

Venendo al Caso di stasera; si gira intorno a un dialogo notissimo che fa parte della Tradizione; il discepolo domanda al Maestro: “L’Illuminazione come ha cambiato la sua vita, il suo agire nel mondo?” Il Maestro risponde: “Prima dell’Illuminazione tiravo l’acqua dal pozzo e spaccavo la legna, dopo l’Illuminazione tiro

l'acqua dal pozzo e spacco la legna". Il primo dei due monaci di stasera, non avendo realizzato l'infinita differenza di stato del corpomente ante e post Illuminazione ritiene la risposta del tutto insufficiente, banalissima. Il secondo monaco risponde che non è banale perché: "Qualunque azione dipende da come la si fa"! Decidono di sottoporre la questione al loro Maestro ricevendone due risposte:

- La prima, pizzicata subito dalla voce (*un altro che non si sbilancia, e le tasse, bisogna pagarle?*): I maestri del passato hanno sempre detto che bisogna fare il bene, liberarsi dal male e avere un cuore puro;
- La seconda, finalmente originale (*dai, facci vedere la milza*): Ehh...

Riprendendo il discorso di prima non è difficile intravedere i diversi mondi ai quali parlano le risposte "Cercare il fare il bene, di non fare il male" /Qualunque azione dipende da come la si fa" e "Tiro l'acqua dal pozzo e spacco la legna/Ehh...

Così Taino, nel suo teisho

Tutte e tre queste risposte, così diverse una dall'altra, tutte e tre in questo ambito hanno un loro valore. Sono tutte e tre giuste: spaccare la legna, purificare il proprio cuore, grattarsi la testa. E perché sono giuste? Uno poi se lo andrà a vedere nella stanza di sanzen, come s'è andato a vedere tutte le domande e le risposte che i koan gli hanno presentato.[..].

[Il Maestro] *Deve dire solo quello che va detto quando si viene incalzati e bisogna tirare fuori la milza. Io ricordo Mumon, non perché gli ponevano domande di questo genere, quando si tirava la sua barbetta, invece che grattarsi la testa dicendo: "Ehhh...". E in effetti ci sono delle volte che dal profondo, si può solo rispondere ehhh come faceva Mumon. La poesia, nella sua semplicità, non fa che ricalcare quanto appena detto, perché se come fanno tutti è facile dovrebbero saperlo fare tutti. E così, che ci vuole a fare quanto fa il maestro: spaccare la legna, ma anche far bollire l'acqua degli spaghetti, girare le pagine di un libro...? Però, aggiunge, quello che è facile, proprio perché così automatico che sembra di saperlo fare, non lo sa fare nessuno. Perché quelle azioni sono autentiche solo se sgorgano dal profondo.*

Giorni fa ho visto il film cinese "77 giorni"; se vi capita andateci, lo merita. Sceneggia l'impresa solitaria, pressoché impossibile, di un giovane uomo che vuol attraversare da solo, da ovest a est, il deserto del Qiang Tang; durante la preparazione del viaggio conosce una ragazza che gestisce una taverna a Lhasa. Lei è paralizzata per un incidente avuto mentre andava al monte Kailash (la *Porta del Paradiso* per buddhisti tibetani, induisti e jainisti).

Lui sarà sempre in movimento, lei forzatamente sempre quasi immobile, ma la diversissima realtà che vivono non basta a nessuno dei due. Lui viaggia a piedi o in bicicletta, lei viaggia con la mente e la memoria. Parlano ma non comunicano. Alla fine comprenderanno che solo con l'arrestarsi del linguaggio si spalanca una comune realtà interiore di silenzi e di sguardi che dà senso al Tutto, anche se accade all'ultimo respiro della vita.

È anche un film sul linguaggio della natura (la voce dei lupi, dell'aquila, del toro, del cavallo, dell'orso).

Una natura vista con occhio laico, leopardiano.

Al fondo dei loro cuori, come al fondo dei cuori di tutti gli umani, pulsa la domanda "Ci sono 30000 giorni nella tua vita; quanti ne hai vissuti come volevi?".